

Tre domande su: Ricerca e università

Nel momento in cui il parlamento è nuovamente chiamato a discutere provvedimenti legislativi per l'università e al riguardo tornano a riproporsi polemiche che ormai si ripetono — a causa del continuo rinvio di una sostanziale riforma — da oltre un decennio, abbiamo ritenuto opportuno sollecitare un dibattito che non si riduca alle questioni di ordinamento istituzionale e guardi, invece, allo sviluppo dei processi reali e ai compiti fondamentali cui l'università deve assolvere. Per questo abbiamo rivolto a studiosi e docenti di differenti settori disciplinari tre domande che riguardano il rapporto università-ricerca. Ecco le domande proposte dalla redazione di Critica marxista:

1. *Una facile opinione, — che coglie però alcuni aspetti reali della situazione, — vuole che nell'università, in particolare per ciò che riguarda la sua funzione di centro di ricerca e di elaborazione scientifica e culturale, tutto sia ormai « sfascio » e « decadenza »; che questa istituzione abbia ormai perso ogni ruolo decisivo nella creazione e diffusione di « alta cultura ». Associata a questa, spesso si insinua — più o meno sottilmente — anche l'opinione che l'apertura di massa e la democratizzazione della cultura comporti inevitabilmente una tendenza verso il decadimento. Qual è in realtà la situazione esistente, in modo particolare nel campo disciplinare in cui siete impegnati?*

2. *Il fatto che non si sia realizzata la riforma non significa che la situazione universitaria sia rimasta immutata, specialmente nei suoi rapporti con la committenza esterna.*

Quali cambiamenti sono dunque sopravvenuti nel complesso degli istituti e dei centri della ricerca universitaria, e, se si ravvisa una tendenza « interna » alla trasformazione, di che tipo essa eventualmente è e come ritenete si possa influenzarne lo sviluppo in senso progressivo?

3. *In tutti i paesi sviluppati l'organizzazione della produzione della conoscenza sembra portare a sistemi sempre più complessi, con forti elementi di gerarchizzazione, coinvolgenti ambiti multidisciplinari, con un aumento del suo carattere sociale ed intersoggettivo. In Italia, invece, una grande frantumazione sembra associarsi a chiusure disciplinari, ad ostacoli*

alla mobilità dei ricercatori, a rigidità burocratiche, ecc. Come pensate che si possa, nel nostro paese, « modernizzare » e contemporaneamente « democratizzare » e rendere altamente produttive le istituzioni universitarie in cui tale produzione avviene?

Gian Mario Cazzaniga

1. I mutamenti avvenuti all'interno dell'istruzione superiore in questi anni sono assai più ampi e profondi di quanto non appaia nel dibattito corrente. L'intreccio fra un ciclo ormai decennale di conflitti sociali alti ed una situazione internazionale di inarrestabile mutamento degli equilibri economici e politici ha portato ad una ristrutturazione economica nel nostro paese i cui caratteri nuovi solo oggi e solo in parte abbiamo iniziato a discutere. In ciò che va sotto il nome di economia sommersa e di lavoro precario si intrecciano fenomeni di segno diverso, dallo sviluppo delle forme tradizionali di controllo pubblico del ciclo all'emergere di nuove forme di imprenditorialità e di vitalità dell'iniziativa privata, dal crescere del controllo sindacale sul collocamento e sull'organizzazione del lavoro nella grande impresa e nel pubblico impiego alla assenza di regolazione sociale nei settori di occupazione precaria, in cui la prevalenza di forza-lavoro giovanile, femminile e in prospettiva anche di anziani è in parte obbligata dalle leggi di mercato e in parte scelta in rapporto alla situazione familiare e al mutamento dei valori sociali.

Analoghi mutamenti stanno avvenendo o sono già avvenuti nell'istruzione superiore e nelle strutture di ricerca. Il processo appare qui meno lineare perché ai mutamenti derivanti da pressione esterna, sia essa la domanda di mercato o la stessa domanda culturale di massa che si esprime in forme nuove, si intrecciano i mutamenti derivanti da pressioni interne, per la natura specifica autogestionale che caratterizza l'università e gran parte degli enti pubblici di ricerca in Italia. Questa specificità va sottolineata. Diversamente dal sistema sovietico, dove l'intervento politico-istituzionale è dominante, e dal sistema statunitense, dove prevalgono la natura privatistica e la domanda di mercato, nel sistema italiano l'autonomia della comunità universitaria è più marcata e quindi la lettura dei processi di mutamento va necessariamente riportata alla dialettica fra autoregolazione interna e pressione sociale.

I mutamenti più rilevanti ci sembra debbano essere visti nella moltiplicazione non coordinata dei canali di finanziamento alla ricerca universitaria, con netta prevalenza di quelli esterni, nella proliferazione non coordinata delle sedi formative, con una crescita della funzione di supplenza dell'iniziativa privata, nel mutamento dell'utenza e della do-

blico e privato americano, consapevole che la ricaduta nel campo della produzione farmaceutica, agricola ed energetica, conoscerà, nelle parole di esperti economisti, nel prossimo decennio « lo stesso *boom* che i mini-computers hanno conosciuto negli anni settanta a seguito della ricerca spaziale ».

Un altro punto, su cui mi pare opportuno riflettere, è l'opportunità di istituzionalizzare nella scuola e, in particolare, nell'università, dei corsi di insegnamento in cui si studi la collocazione sul mercato del lavoro dei laureati nelle singole discipline, studiando disponibilità, possibilità di sviluppo e meccanismi di assegnazione dei posti di lavoro. Si raggiungerebbe un duplice scopo: conteremmo insieme agli studenti le reali possibilità del mercato del lavoro, presupposto essenziale per una eventuale programmazione degli accessi alle facoltà; renderemmo di pubblico dominio e, in particolare, porteremmo a conoscenza dei diretti interessati, i misteriosi meccanismi attraverso i quali si ottengono i posti di lavoro, togliendo, insieme al velo dell'ignoranza, quella possibilità di distribuzione clientelare che è stata la forza di trent'anni di malgoverno e di sottogoverno.

3. I difetti derivanti dagli strapoteri dei direttori sono, a mio parere, scomparsi dal grosso delle facoltà, anche se, come ho già detto, si annidano spesso, ancora tenacemente, in alcune facoltà professionali come quella di medicina.

Il rimedio non è difficile, almeno in teoria. Una buona riforma dell'ordinamento universitario può vincere queste ultime resistenze.

Ricordiamoci, però, che più che di un fatto organizzativo, si tratta di un fatto di costume. La democratizzazione la si impone poco con la forza delle leggi, ma molto con la forza delle idee.

Tomás Maldonado

Vorrei rispondere soltanto alla prima delle tre domande poste da *Critica marxista*, e precisamente a quella che chiede se sia vero o no che nell'università italiana « tutto sia sfascio e decadenza ». Ho deciso di scartare le altre due, giacché la risposta alle questioni da esse sollevate sarà, se non esplicitamente almeno implicitamente, contenuta nella mia risposta alla prima.

Devo dire anzitutto che non amo termini come « sfascio » e « decadenza ». Nella loro apoditticità, essi comportano, come corollario, la fine di ogni (mi si perdoni l'autocitazione) « speranza progettuale », l'abbandono dell'analisi dell'esistente, l'alibi per la passività e il cedimento. Si

tratta, in ultima analisi, di termini rinunciari, fatti apposta per coprire eventuali « ineluttabili » provvedimenti di chiara matrice regressiva.

Ma se è vero che i giudizi di esacerbato pessimismo nei confronti dell'università vanno interpretati in chiave regressiva, ciò è altrettanto vero per quegli altri giudizi, di segno opposto, che tendono a sdrammatizzare i suoi guasti, a prospettare una visione meno critica, diciamo più morbida, delle clamorose disfunzioni dell'attuale assetto universitario. E su questo non c'è da stupirsi. Benché gli atteggiamenti sottostanti a queste due valutazioni siano certamente diversi, hanno tuttavia una cosa in comune: aderiscono entrambi al tacito disegno regressivo di rendere difficile, se non impossibile, una riforma avanzata dell'università italiana. Il primo atteggiamento, lo abbiamo già rilevato, facendo leva sullo sfascio, mira a contrabbandare una spudorata restaurazione dei « bei tempi quando tutti (?) potevano ricercare, insegnare ed imparare seriamente »; il secondo, avanzando dubbi sulla vera portata della crisi, relativizzando la sua gravità, contribuisce a smobilizzare la volontà di riforma ed a spianare la strada, in fin dei conti, al più gretto conformismo e alla più disperata rassegnazione.

Come si vede, siamo di fronte ad un notevole restringimento dello spazio di manovra. Infatti ogni presa di posizione sull'università, anche la meglio ispirata, rischia oggi di essere intrappolata nella fitta rete dell'argomentazione regressiva, sia nel versante della drammatizzazione della crisi, sia in quello della sua sdrammatizzazione.

Neppure il nostro partito, mi sia consentito dirlo in questa sede, è riuscito a sottrarsi all'influsso di tale argomentazione. Di recente, per contrastare, come era giusto, la teoria dello sfascio, è stato avanzato il seguente ragionamento: i sostenitori della tesi dello « sfascio » sbagliano, in quanto dimenticano le « numerose situazioni di alta produttività scientifica e di seria formazione professionale » oggi presenti nell'università italiana.

Non dico che il ragionamento sia sostanzialmente sbagliato, meno ancora che le situazioni invocate non esistano (una sola riserva: non credo che siano tanto numerose). Ma si deve almeno concedermi che, sul piano logico, l'esistenza di tali situazioni appare come una prova di debolissima forza probatoria della non-esistenza dello sfascio. Da quando l'eccezione ha forza probatoria contro la norma?

Peraltro, e questa è la mia principale obiezione, si tratta di un ragionamento che ignora gli umori attuali del mondo universitario. E non illudiamoci, sono umori di rabbia e, soprattutto, di aggressiva insofferenza. Di rabbia, di insofferenza contro che cosa? Diciamolo pure: contro ogni tentativo di raccontare cose che sono quasi vere in appoggio a cose che non lo sono in assoluto. Non voglio suggerire che il ragionamento prima accennato appartenga a questa categoria, ma può sembrarlo a gente che, per anni, è stata vittima delle più ingannevoli argomentazioni, della più disonesta retorica.

Tenere conto sempre del quadro soggettivo nel quale sono destinati a

« vivere » i nostri ragionamenti è l'unico modo, mi pare, di evitare il nascere, e ancor peggio il consolidarsi, di gravi malintesi nei nostri confronti. Alludo a quegli insidiosi malintesi che, soprattutto nell'università, ci hanno portato in questi ultimi anni ad un sempre maggiore isolamento. Dopotutto il famoso « contatto con la gente » si costruisce ogni giorno tramite la nostra attenta, sensibile percezione di ciò che la gente effettivamente pensa; percezione anche delle motivazioni soggettive per le quali la gente pensa in un modo piuttosto che in un altro.

Non Jubito, ad esempio, che il ragionamento prima accennato possa servire, lo affermo senza ironia, da moderata consolazione a chi ha avuto, o continua ad avere, la rara fortuna di partecipare a quelle situazioni privilegiate. Ma per le migliaia e migliaia di universitari che lavorano sommersi nella piú profonda frustrazione esso suonerà, di sicuro, come una beffa di cattivo gusto, se non come vera e propria provocazione.

Va detto però che non basta rilevare le motivazioni soggettive di questo eventuale modo di reagire; ci sono anche le motivazioni oggettive. Molti credono di vedere, e non si può dar loro torto, una certa ambiguità nella nostra posizione. E la diffidenza prende spunto dal fatto che, negli ultimi tempi, le nostre dichiarazioni contro l'ideologia dello sfascio non sono state mai — o raramente — accompagnate da una riconferma della nostra volontà di riforma. Si teme, infatti, che, dietro all'accenno alle « situazioni di alta produttività », non si nasconda altro che il desiderio di relativizzare, giustificare e persino ignorare la profonda crisi attuale della università italiana.

Questo sospetto, come molti altri nei nostri confronti, non è giustificato. Eppure, dobbiamo ammettere, con tutta onestà, che i richiami ad un « maggior realismo », ad accettare le cose « così come sono », a rinunciare alle « fantasticherie dell'ingegneria istituzionale », sono oggi molto frequenti tra gli universitari comunisti. Persino la parola « dipartimento », fino a poco tempo fa vista come toccasana di tutti i mali universitari, è sparita dai nostri discorsi quotidiani, o viene solo accettata, e senza entusiasmo, nella non meglio precisata formula della « sperimentazione dipartimentale ».

Purtroppo, un tale atteggiamento, almeno sul piano umano, è comprensibile: dopo tante, ripetute sconfitte nelle nostre battaglie per la riforma, anche da noi appaiono segni di stanchezza. E la cosa non è da sottovalutare. Giacché esiste l'eventualità, per niente affatto da scartare, che questa tendenza diventi sempre piú estesa. Soprattutto se si pensa che dei rischi impliciti in un nostro possibile cedimento non siamo, di solito, molto consapevoli.

In questo campo ci comportiamo spesso come « il mulo che non conosce le vertigini ». Il guaio è che, ci piaccia o no, i rischi ci sono; che i precipizi, per restare nella metafora, ci sono, eccome! Si tratta di rischi che riguardano non solo, come spesso si crede, il destino dell'università, ma anche, e questo è l'aspetto piú allarmante, il futuro del paese. Perché

sia chiaro, che lasciar perpetuarsi, per stanchezza o per distrazione, l'attuale crisi dell'università significa compromettere seriamente le prospettive di rinnovamento della società italiana.

Diciamo la verità, non c'è bisogno di condividere la teoria dello sfascio per riconoscere che l'università, come è oggi congegnata, è ormai incapace di contribuire ad un effettivo potenziamento delle risorse tecnico-scientifiche di cui il nostro paese ha urgente bisogno. Mi si dirà: tutte cose ovvie. Certo. Ma cose ovvie cui una tradizione culturale neoidealista, dalla cui influenza neppure il nostro partito è libero, ha impedito finora di diventare consostanziali al nostro modo di pensare ed agire.

Negli ultimi tempi, ad esempio, si parla molto di « cultura di governo ». Qual è il significato concreto che viene attribuito a questa espressione? Non sono riuscito, a tutt'oggi, a stabilirlo. Talvolta ho avuto la sensazione, forse ingannevole, che si volesse riproporre un'idea di « cultura » e di « governo » decisamente permeata della tradizione culturale sopra accennata. Ossia: una cultura di governo intesa come istanza di controllo etico-intellettuale sull'operato del governo. Ossia: una cultura di tipo oracolare che, di fronte a fatti di governo già compiuti, si assume il ruolo di predicare, esortare o condannare. È ovvio che a questa cultura oracolare corrisponde una politica oracolare.

Personalmente, preferisco un altro modo di intendere la « cultura di governo ». Per me, cultura di governo è, anzitutto, *cultura delle competenze per governare*. Questa concezione, lo so, non è condivisa da molti. Asor Rosa, ad esempio, oltre a non dividerla, la rifiuta esplicitamente. Di recente, infatti, ha preso posizione contro « l'idea della cultura come fattore ingenuamente collaborativo del processo di sviluppo della società (un repertorio di *competenze*, da prestare ad una *politica* che poi le utilizza, se lo ritiene opportuno, ai fini riformatori) ».

A differenza di Asor Rosa, mi spiace doverlo constatare, io sono persuaso appunto di questo ruolo « ingenuamente collaborativo » della cultura con la politica. A mio avviso, non c'è gestione *moderna* della politica che possa fare a meno delle competenze, soprattutto delle competenze tecnico-scientifiche. Intendiamoci, si può fare a meno, ma sia chiaro che in questo modo si rinuncia ad una gestione moderna della politica, si fa politica meramente oracolare. E questa, lo sappiamo, è sempre una politica regressiva — o lo diventa sempre prima o poi. Non vorrei dire con questo che una politica basata su una cultura delle competenze sia sempre progressista; sono convinto però che nessuna politica progressista è fattibile senza una cultura delle competenze.

Ecco perché una università che non svolge con efficienza il suo ruolo, un'università incapace di costruire una cultura delle competenze, diventa un problema di prima priorità nella strategia innovatrice del paese.

E non c'è scampo: le forze politiche che sono interessate allo sviluppo di tale strategia dovranno necessariamente avanzare, anche se per l'ennesima volta, un progetto di riforma dell'università. E, si sa, non sarà

facile. Al punto in cui siamo arrivati, è impossibile riprendere il dibattito là dove era rimasto alla calata del sipario; per intenderci, al momento della « bozza Cervone ». Quel dibattito, in quei termini, non è più proponibile. Per tutti, credo, l'itinerario allora percorso è stata un'esperienza traumatizzante. Culturalmente e politicamente traumatizzante.

Mi auguro che, da tale esperienza, si abbia imparato a sufficienza. È ovvio che la nuova proposta di riforma dovrà nascere, e soprattutto svilupparsi, diversamente. È ora di cambiare stile.

Tuttavia almeno una cosa, a mio avviso, resta come punto fermo: la riforma sarà una riforma incentrata sul dipartimento. Perché la « modernizzazione » e la « democratizzazione » possono trovare il loro punto di incontro solo nel dipartimento. Il dipartimento infatti spezza tanto una struttura organizzativa ormai illogica da un punto di vista scientifico e produttivo (le facoltà, gli istituti) quanto una forma di governo antiquata e antidemocratica. Ottimizzando il sistema, allo stesso tempo lo apre. Razionalizzando le risorse, insieme favorisce forme di cooperazione scientifica e di pariteticità gestionale. Decentralizzando gli organismi, permette di superare schemi formalistici e burocratici.

Del resto, però, il concetto organizzativo di dipartimento dovrà essere oggetto di una rigorosa verifica. Nella vecchia « bozza Cervone », ad esempio, gli equivoci sulla natura del dipartimento erano abnormi, oppure mancava ogni precisazione sulla sua configurazione concreta.

Se il tema della riforma universitaria dovesse essere ripreso — come tutti sperano — in sede parlamentare, si dovrà davvero compiere uno sforzo per superare la natura sbalorditivamente approssimativa delle vecchie impostazioni. E se è intenzione del nostro partito (come sono convinto che sia) arrivare ad un progetto tecnicamente avanzato, sarà necessario allora affrontare uno studio serio e articolato di tutti gli effetti collaterali di una riforma incentrata sul dipartimento. Per tale finalità, occorre fare di questo tema un nucleo fondamentale di *ricerca*, e non solo di *dibattito*, tanto all'interno del partito come al di fuori di esso.

Giorgio Tecce

Non è facile dire quanto sia sbagliata l'ipotesi catastrofica o quanto poco rispondente al vero quella ottimistica. La prima è certamente sterile e pericolosa ma si può ben comprendere come taluni studenti e non pochi professori, giudicando dal ristretto orizzonte in cui operano, possano in definitiva giungere a conclusioni assai pessimistiche. Si pensi ad alcuni corsi di laurea letteralmente in sfacelo, ad alcuni atenei sorti dal nulla